

# Parlami d'amore, Gaber

Al Ducale, martedì scorso, applausi caldi, affettuosi, spontanei hanno tributato allo spettacolo «Parlami d'amore Mariù» un successo strepitoso. I bis poi hanno fatto le ore piccole. Incontriamo Giorgio Gaber nei camerini del Ducale, affaticato, sorridente e sempre disponibile al dialogo. «Come è maturato il pubblico di Parma, erano otto o nove anni che non calcavo le scene qui — attacca subito Gaber — e ho trovato una platea oltre gremita davvero molto attenta».

— Senti, Gaber, stai parlando di un pubblico caldo, attento, l'artista ha sempre bisogno dell'applauso? Solo di questo?

«Solo no, però l'applauso è il coronamento a tutte le fatiche che comporta la mia attività, dalle prove alle compo-

sizioni, alle idee nuove, insomma è sentire l'abbraccio del pubblico, che ti ha capito».

— Tu e Luporini sempre insieme?

«Sì, un binomio che funziona, Parlami d'amore Mariù lo dimostra e lo conferma, siamo molto affiatati. Fin che abbiamo qualche cosa da dire si resterà uniti».

— Si celebra fra qualche mese il ventennio del '68, tu hai fatto parte del mondo artistico di quell'epoca raccontaci... vent'anni fa la canzone e la protesta...

«Io proprio in quegli anni ho cambiato un po' la mia attività, da un genere tradizionale di cantante sono passato al teatro, trovando un pubblico diverso, più sveglio, più attento. Diciamo che sul finire degli anni Sessanta, inizio Settanta ho privilegiato il palcoscenico, il teatro, come forma espressiva attiva anziché i vari festival o esibizioni canore. Ho sempre tentato di proporre a chi veniva a vedermi qualche cosa che, oltre a far ridere, facesse anche pensare. Con ironia. Un'attività sempre legata al momento storico vissuto in quel periodo, non solo in Italia».

— Quindi hai portato la canzone nel teatro?

«Sì, effettivamente sono stato uno dei primi a portare la canzone nel teatro. Ho approntato una canzone di tipo teatrale, composta di suoni e di testi, ma anche di mosse, di silenzi, di atteggiamenti, insomma ho unito due modi d'espressione completandoli e completandomi, trovando la mia giusta dimensione. Io credo alla canzone come spettacolo. Anche se ultimamente mi sono avvicinato più alla prosa, Parlami d'amore Mariù è recitato più che cantato».

— Hai dunque fuso due mondi, paralleli, ma non uguali.

«Sì, in me questi due mondi, il cantautorale e il teatrale, si fondono. Direi che sin dall'inizio ho privilegiato il palcoscenico, tant'è che i miei dischi sono quasi sempre stati ripresi dal vivo dagli spettacoli, quindi in funzione di una dimensione espressiva che va al di là della semplice canzone. E che il pubblico ha vissuto insieme a me».

— Il «live» è allora la tua giusta dimensione?

«Senza dubbio, dal vivo dono tutta la mia recitazione, la mia ironia, dono me stesso. Cosa che non posso assolutamente fare su vinile. Prima cosa per lo spettacolo è il teatro».

— Parlami d'amore Mariù significa parlami d'amore...Gaber oppure...

«Significa parlare dei sentimenti, quelli vissuti non solo da Gaber ma dal mondo quotidiano. Attraverso me stesso rifletto tutti i sentimenti. Lo spettatore applaudendo, quindi capendo lo spettacolo, si identifica. Sono esperienze personali che si allargano a tutti».

— Ma questo Parlami d'amore Mariù è solo un testo d'amore o...

«No, è un testo sul sentire».

— Sentire cosa, i sentimenti?

«Non proprio, la parola sentimenti ci porterebbe inevitabilmente alla parola amore, invece è la percezione di quello che ci accade, delle cose intorno che provocano il nostro sentire».

— Allora l'amore che cosa è?

«L'amore... sono attimi, intensi, dolorosi, discontinui e difficili da metter insieme».

— Che cosa è l'ironia?

«E' il cambio di piano, è la consapevolezza, è capacità di distacco, è il vedersi da fuori cambiando, l'ironia è l'unica salvezza».

— Dopo più di vent'anni che tu fai ridere pensando, e pensare ridendo, hai paura che una tua battuta non faccia ridere?

«Questo sempre».

— La libertà è sempre partecipazione oppure dal '68 all'88 è cambiato qualche cosa?

«La parola è molto sputtata. La canzone l'ho cantata stasera (martedì, n.d.r.), perché mi è stata chiesta. Tutte e due, canzone e parola, mi ricordano teneramente lo stato d'animo di allora, non credo però che la libertà si possa rivivere in quella maniera lì».

— Cosa significa, alle soglie del Novanta, un Gaber che fa tutto esaurito?

«Vorrei sottolinearlo. Io non faccio la televisione, in-



cido pochi dischi quindi sfuggo alla pubblicità fittizia del mondo dello spettacolo. Possiedo però un'arma più forte, la fiducia nei miei mezzi e dei validi collaboratori. Con ciò ci si fa degli amici, che ti vengono sempre a vedere perché a loro piaci. Amici e tifosi appassionati».

— L'ironia per sempre come tua arma?

«L'ironia finché c'è la si scampa, quando cesserà di esistere sarà un disastro».

— Un tuo sogno ricorrente?

«Sogno poco, e non mi ricordo».

— Sogno nel cassetto?

«Il sogno nel cassetto è uno spettacolo nuovo».

— Allora il prossimo, e sempre con Luporini?

«Sì, l'hai detto».

— E il prossimo desiderio?

«Il cinema mi attira, ho avuto una proposta dal produttore Mauro Berardi, ci sto pensando, non ho fretta, le cose devono venire con calma».

— Cosa non rifaresti?

«Gli anni, duri, pesanti nella musica leggera».

— La televisione cos'è?

«E' la più grossa droga esistente. Instupidisce».

— Allora Arbore che ironizza, facendo Tv, sulla Tv?

«Sicuramente più intelligente degli altri, è un modo per scamparla molto furbo, ma non lo vedo molto impegnato. E' forse il più goliardico».

— I cantautori sono dei brontosauri?

«No. Guccini, De Gregori, Battiato, Dalla, Conte, sono personaggi amabili». Vivono in uno strano limbo, tra commercio e cultura. Sono i nomi più importanti dello spettacolo di questi ultimi anni».

L'artista si è aperto ai tacchini, si è offerto come sul palco, segno questo di grande professionalità. Ancora una volta ci ha fatto ridere, facendoci riflettere. Non è poco.

Manuel Emanuelli

# Parlami d'amore, Gaber

Al Ducale, martedì scorso, applausi caldi, affettuosi, spontanei hanno tributato allo spettacolo «Parlami d'amore Mariù» un successo strepitoso. I bis poi hanno fatto le ore piccole. Incontriamo Giorgio Gaber nei camerini del Ducale, affaticato, sorridente e sempre disponibile al dialogo. «Come è maturato il pubblico di Parma, erano otto o nove anni che non calcavo le scene qui — attacca subito Gaber — e ho trovato una platea oltre gremita davvero molto attenta».

— Senti, Gaber, stai parlando di un pubblico caldo, attento, l'artista ha sempre bisogno dell'applauso? Solo di questo?

«Solo no, però l'applauso è il coronamento a tutte le fatiche che comporta la mia attività, dalle prove alle compo-

sizioni, alle idee nuove, insomma è sentire l'abbraccio del pubblico, che ti ha capito».

— Tu e Luporini sempre insieme?

«Sì, un binomio che funziona, Parlami d'amore Mariù lo dimostra e lo conferma, siamo molto affiatati. Fin che abbiamo qualche cosa da dire si resterà uniti».

— Si celebra fra qualche mese il ventennio del '68, tu hai fatto parte del mondo artistico di quell'epoca raccontaci... vent'anni fa la canzone e la protesta...

«Io proprio in quegli anni ho cambiato un po' la mia attività, da un genere tradizionale di cantante sono passato al teatro, trovando un pubblico diverso, più sveglio, più attento. Diciamo che sul finire degli anni Sessanta, inizio Settanta ho privilegiato il palcoscenico, il teatro, come forma espressiva attiva anziché i vari festival o esibizioni canore. Ho sempre tentato di proporre a chi veniva a vedermi qualche cosa che, oltre a far ridere, facesse anche pensare. Con ironia. Un'attività sempre legata al momento storico vissuto in quel periodo, non solo in Italia».

— Quindi hai portato la canzone nel teatro?

«Sì, effettivamente sono stato uno dei primi a portare la canzone nel teatro. Ho approntato una canzone di tipo teatrale, composta di suoni e di testi, ma anche di mosse, di silenzi, di atteggiamenti, insomma ho unito due modi d'espressione completandoli e completandomi, trovando la mia giusta dimensione. Io credo alla canzone come spettacolo. Anche se ultimamente mi sono avvicinato più alla prosa, Parlami d'amore Mariù è recitato più che cantato».

— Hai dunque fuso due mondi, paralleli, ma non uguali.

«Sì, in me questi due mondi, il cantautorale e il teatrale, si fondono. Direi che sin dall'inizio ho privilegiato il palcoscenico, tant'è che i miei dischi sono quasi sempre stati ripresi dal vivo dagli spettacoli, quindi in funzione di una dimensione espressiva che va al di là della semplice canzone. E che il pubblico ha vissuto insieme a me».

— Il «live» è allora la tua giusta dimensione?

«Senza dubbio, dal vivo dono tutta la mia recitazione, la mia ironia, dono me stesso. Cosa che non posso assolutamente fare su vinile. Prima cosa per lo spettacolo è il teatro».

— Parlami d'amore Mariù significa parlami d'amore... Gaber oppure...

«Significa parlare dei sentimenti, quelli vissuti non solo da Gaber ma dal mondo quotidiano. Attraverso me stesso rifletto tutti i sentimenti. Lo spettatore applaudendo, quindi capendo lo spettacolo, si identifica. Sono esperienze personali che si allargano a tutti».

— Ma questo Parlami d'amore Mariù è solo un testo d'amore o...

«No, è un testo sul sentire».

— Sentire cosa, i sentimenti?

«Non proprio, la parola sentimenti ci porterebbe inevitabilmente alla parola amore, invece è la percezione di quello che ci accade, delle cose intorno che provocano il nostro sentire».

— Allora l'amore che cosa è?

«L'amore... sono attimi, intensi, dolorosi, discontinui e difficili da metter insieme».

— Che cosa è l'ironia?

«E' il cambio di piano, è la consapevolezza, è capacità di distacco, è il vedersi da fuori cambiandosi, l'ironia è l'unica salvezza».

— Dopo più di vent'anni che tu fai ridere pensando, e pensare ridendo, hai paura che una tua battuta non faccia ridere?

«Questo sempre».

— La libertà è sempre partecipazione oppure dal '68 all'88 è cambiato qualche cosa?

«La parola è molto sputtata. La canzone l'ho cantata stasera (martedì, n.d.r.), perché mi è stata chiesta. Tutte e due, canzone e parola, mi ricordano teneramente lo stato d'animo di allora, non credo però che la libertà si possa rivivere in quella maniera lì».

— Cosa significa, alle soglie del Novanta, un Gaber che fa tutto esaurito?

«Vorrei sottolinearlo. Io non faccio la televisione, in-



«... cido pochi dischi quindi sfuggo alla pubblicità fittizia del mondo dello spettacolo. Possiedo però un'arma più forte, la fiducia nei miei mezzi e dei validi collaboratori. Con ciò ci si fa degli amici, che ti vengono sempre a vedere perché a loro piaci. Amici e tifosi appassionati».

— L'ironia per sempre come tua arma?

«L'ironia finché c'è la si scampa, quando cesserà di esistere sarà un disastro».

— Un tuo sogno ricorrente?

«Sogno poco, e non mi ricordo».

— Sogno nel cassetto?

«Il sogno nel cassetto è uno spettacolo nuovo».

— Allora il prossimo, e sempre con Luporini?

«Sì, l'hai detto».

— E il prossimo desiderio?

«Il cinema mi attira, ho avuto una proposta dal produttore Mauro Berardi, ci sto pensando, non ho fretta, le cose devono venire con calma».

— Cosa non rifaresti?

«Gli anni, duri, pesanti nella musica leggera».

— La televisione cos'è?

«E' la più grossa droga esistente. Instupidisce».

— Allora Arbore che ironizza, facendo Tv, sulla Tv?

«Sicuramente più intelligente degli altri, è un modo per scamparla molto furbo, ma non lo vedo molto impegnato. E' forse il più goliardico».

— I cantautori sono dei brontosauri?

«No. Guccini, De Gregori, Battiato, Dalla, Conte, sono personaggi amabili». Vivono in uno strano limbo, tra commercio e cultura. Sono i nomi più importanti dello spettacolo di questi ultimi anni».

L'artista si è aperto ai tacchini, si è offerto come sul palco, segno questo di grande professionalità. Ancora una volta ci ha fatto ridere, facendoci riflettere. Non è poco.

Manuel Emanuelli